

Progetto Manuzio



John Milton

Il Licida, l'Allegro, ed il Penseroso



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Il Licida, l'Allegro, ed il Penseroso

AUTORE: Milton, John

TRADUTTORE: Polidori, Gaetano

CURATORE:

NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: Il Licida, l'Allegro, ed il Penseroso / Giovanni Milton ;
tradotti da Gaetano Polidori. - Londra :Presso l'Autore No. 38,
Great Pulteney Street, Golden Square.
Dai torchi di Riccardo ed Artur Taylor, 1814.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 29 gennaio 2009

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Stefano D'Urso, mc6008@mclink.it

REVISIONE:

Paolo Silvestri, h338042@gmail.com

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

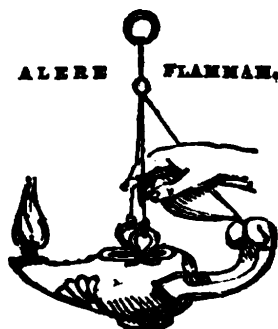
Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

IL
LICIDA,
L'ALLEGRO,
ED
IL PENSEROSO,
DI
GIOVANNI MILTON.

TRADOTTI
DA GAETANO POLIDORI.



LONDRA:
PRESSO L'AUTORE NO. 38, GREAT PULTENEY STREET,
GOLDEN SQUARE.
DAI TORCHI DI RICCARDO ED ARTUR TAYLOR.
M DCCC XIV.

PREFAZIONE.

Il Licida fu da me tradotto lungo tempo fa, ma non essendo io appien contento della mia traduzione, l'ho lasciata fin ad ora sepolta nell'oblio. Sul punto però di ripubblicare l'Allegro, il Penseroso ed il Como, coll'aggiunta del Sansone da me recentemente tradotto, ho ripreso il Licida tra mano, ed a forza di cambiar una parola quì, una là; antepor questa, pospor quella; quì aggiungere; là togliere; alterare, cancellare, rifare, l'ho ridotto allo stato in cui si vede, e così oso esporlo all'occhio de' censori, e del pubblico.

I Letterati che ne avran già letto l'ottima traduzione del Sig. Mathias, non debbono credere ch'io voglia, colla mia, venire in competenza coll'illustre Poeta e Traduttore Inglese, il quale per fenomeno rarissimo, anzi unico, senza mai aver messo piè sul terreno d'Ausonia, pel suo natural genio e talento, ed a forza di studio e d'affetto per la poesia Italiana, tale è divenuto, da poter gareggiare con un Chiabrera, un Menzini, un Filicaia ed un Guidi, come rilevar si può dalle sublimi sue Canzoni, e dalla sua bellissima traduzione della Saffo dell'Illustre Poeta Mason. Non per altro io pubblico la mia, se non perché mi sembra che alle altre traduzioni si debba aggiunger pur questa, come una delle più eccellenti poesie minori del Britannico Omero. S'io poi l'ho mal tradotta, niente ho da dire in mia discolpa, poiché essendo essa tutta classica da capo a fondo, e la lingua Italiana ricca e poetica in altissimo grado, la mia sola incapacità ne sarà stata cagione.

In quanto all'Allegro ed al Penseroso, molto differente è la cosa. Son esse poesie di tal natura, che appena sembra che se ne possa dar plausibile traduzione. La difficoltà consiste, non tanto nelle parole, quanto nella pittura delle scene e de' costumi particolari degli Inglesi, ed anche degli stessi tempi ne' quali Milton scriveva; onde non so se audace o saggia potrà chiamarsi la mia intrapresa. Mi lusingo però, che, avendo io fatto il primo e difficilissimo passo, potranno altri poeti, più abili di me, provarvisi di nuovo, e meglio di me riuscirvi. Crederò allora d'aver prodotta la scintilla onde sarà nata la vera luce di cui queste poesie meritano di risplendere, in una lingua tanto amata e studiata da Milton, il quale si diletto in sua gioventù di toccar Toscana lira sulle sponde dell'Arno.

Chi volesse dunque prender l'assunto di giudicar queste traduzioni, non

dovrebbe con troppo rigore confrontarle coll'originale, ma solamente esaminare se le idee del Poeta Inglese sono in esse espresse, e se sono espresse con sufficiente proprietà ed eleganza.

Dico in somma che questi tentativi non ad altra tendono che a dare un'idea delle minori poesie di Milton a' miei compatriotti, se mai, valicando il mare, e traversando le vaste regioni che son tra me e la mia patria, ad essi avran la sorte di pervenire. Là, dove si legge adesso il Paradiso Perduto maestrevolmente tradotto dal Signor Mariottini, queste traduzioni potranno forse eccitar la curiosità di coloro che di poesia si diletmano, e de' quali il suffragio è quello che più lusingar mi potrebbe.

ALL'ECCELLENTISSIMO, DOTTO E CORTESE AMICO
BENIAMINO BATES
TRA GLI ARCAIDI MACAONTE SOTERO,
GIÀ MEDICO ILLUSTRE,
ED ORA, DA LUNGO TEMPO,
IN FILOSOFICO, MA DIGNITOSO OZIO RITIRATO,
DEDICANDOGLI LA TRADUZIONE DEL LICIDA

GAETANO POLIDORI:

SONETTO.

Questo lugubre melodioso canto
Che del Vate a te caro uscia dal core
Quando l'amico suo da lui fu pianto,
Ora a te sacra un Italian cantore.
Se d'amicizia il dolce sacrosanto
Affetto in uman, spirto pria non muore,
Far tai note obliar non avrò vanto
Il tempo d'ogni cosa struggitore.
Tu ch'allor ch'io fuggii le insanguinate
Sponde di Senna, e in Albion cercai
Pace godere in sen di libertate,
A me volgesti d'amicizia i rai,
Deh sorridi alle note a te sacrate,
E novello Dameta a me sarai.

Il Dr. Bates è uomo ornato d'amena e vasta letteratura. Fu già studiosissimo della lingua Italiana che imparò principalmente ne' suoi viaggi in Italia, ove fu ricevuto tra gli Arcadi col nome di Macaonte Sotero; lesse Dante col traduttore di queste poesie di Milton, e tradusse e scrisse vari canti dell'Inferno con perfetta intelligenza e buon gusto. Alcuni suoi versi Inglesi scritti per semplice passatempo, e letti soltanto agli amici, mostrano ch'egli avrebbe potuto fare splendida figura tra' Poeti della sua Patria, se avesse avuto l'ambizione d'ascender l'alto e scosceso giogo di Pindo. A lui perfettamente si possono applicare i seguenti versi del Tasso:

Egli dell'erbe e delle nobili acque
Bene ogni uso conobbe, ogni virtute:
Caro alle Muse ancor, ma si compiacque
Nella gloria minor delle arti mute.

Sol curò torre a morte i corpi frali,
E potea fare i nomi anco immortali.

LICIDA,
MONODIA DI G. MILTON
IN MORTE DEL
NAUFRAGATO SUO AMICO
EDUARDO KING.

A voi di nuovo, o bruni mirti; e a voi,
Edere sempre fresche, e verdi allori,
Con dura man ritorno
5 Gli aspri a strappar vostri corimbi acerbi,
E a lacerar fuor di stagion le foglie.
Fato che il cor mi spoglia di conforto;
Tristo dover, ma caro,
Mi spinge a voi sturbar. – Licida è morto. –
È morto il giovinetto
10 Pria del ridente April degli anni sui,
Né pastor tra noi resta eguale a lui.
Chi per Licida scior non vorrà il canto?
Era pur ei cantore;
Pur ei di carmi altissimi testore.
15 Ma su feretro ondoso
Fiottar non si vedrà senza il mio pianto,
Né fia ludibrio di gelidi venti,
Senza ch'a lui mie lagrime pietose
Paghin tributo in melodiosi accenti.
20 Or dunque incominciate,
Suore del sacro fonte,
Che del seggio di Giove al piè gorgoglia,
Ed altamente le corde toccate;
Lungi vano scusare e van rifiuto:
25 Così Musa cortese
L'urna a me destinata
Possia bear di sue felici note;

Volgerle nel passar pietoso sguardo,
 E per sua pace offrir preci devote.
 30 Nutriti insiem sopra lo stesso colle,
 Noi pascolammo insieme
 L'istessa greggia, al fonte, all'ombra, al rio;
 E pria ch'all'occhio desto del mattino
 Si vedesse apparir l'alta pendice,
 35 La paravámo al prato,
 Ed insieme eravam quando gli assilli
 Alla tromba noiosa davan fiato;
 E alla guazza notturna
 La pascevam sovente
 40 Fin che la chiara vespertina stella
 Non volgesse sue ruote all'occidente.
 Nè stava muto intanto,
 Dalle ineguali canne temperato,
 Il boschereccio canto.
 45 Schiera di Fauni e Satiri, danzando,
 All'udir nostri gai sonori accenti,
 Velocemente verso noi venia,
 Ed il vecchio Dameta
 Il cantar nostro con diletto udia.
 50 Oh duro cangiamento! andato or sei,
 E andato là, d'onde non mai si riede!
 Te piangono, o Pastore, le foreste;
 Te piangono le grotte, di selvaggio
 Timo e di torte viti ricoperte;
 55 E da lor cavità mesta risponde
 Eco che in lor s'asconde.
 Non vedrem più di gioia gli arboscelli
 Scoter lor fronde al tuo soave canto,
 Suona ad ogni pastore,
 60 Di tua perdita il suono, al par mortale,
 Che alla rosa l'insetto voratore;
 Il verme all'agna alla stagione estiva,
 O il gelo al fior che dispiegar si veggia

Il vago e ricco ammanto
 65 Quando dapprima l'albo prun biancheggia.
 Ove eravate, o Muse, allor che le onde
 Dell'oceàn senza rimorso crude,
 Di Licida, che tanto a voi fu caro,
 Sul capo si serraro?
 70 Non a scherzar viste voi foste allora
 Del Mona sulla cima alta e ronchiosa,
 De' Druidi tomba, vostri bardi antichi,
 Né di Deva che spande onde incantate
 Sulle sponde eravate.
 75 Ma qual folle illusione or mi travia!
 Vano ogni sforzo, oimè! stato saria.
 Nulla poteo la Musa;
 La Musa che d'Orfeo fu genitrice,
 Pel caro figlio che rapia col canto,
 80 E per cui s'udì gemer la natura,
 Quando dalla masnada
 Che fece udir lo spaventevol grido,
 Suo capo insanguinato
 Fu dell'Ebro mandato
 85 Su per le onde veloci al Lesbio lido.
 Lasso! a che vale con assidua cura,
 Rozzo far di pastor mestier negletto,
 E la mente sacrare a ingrata Musa?
 In ombroso boschetto
 90 Forse meglio non era
 Scherzar, com'altri fan, con Amarilli,
 O colle belle chiome di Neera?
 Ma d'alto spirito è sferza e spron la fama,
 Ultima infermità di nobil mente.
 95 Fama i dilette a disprezzar ne spinge,
 E ad essi a preferire i dì penosi:
 Quando aspettiam però bel guiderdone,
 E ad un tratto apparir cinti di luce,
 Il debil fil di vita,

100 La cieca Furia e truce
 Recide con sua forbice aborrita.
 "Ma la fama non già," Febo rispose,
 E m'intronò le titubanti orecchie.
 105 "Pianta di mortal suol non è la fama;
 Non romor; non orpel che il volgo abbaglia.
 Poggia ella alteramente agli occhi innante
 Di Giove altitonante,
 Ch'è giudice di tutto e senza appello,
 Ei tutto vede senza ingombro o velo,
 110 Onde di tanta fama
 Il guiderdone aspettar dei dal cielo."
 O fontana Aretusa, o reverito
 Mincio che ten vai lento a passi eguali
 Tra vaghe sponde orlate
 115 Di canne musicali,
 Più alto suona il canto or da me udito. –
 Ma ripigliar vo' delle alpestri note
 Il fil da me smarrito.
 Ecco l'Araldo d'Océano: ei viene
 120 Da Nettuno chiamato a tanta lite.
 Ad ogni fellon vento, a ogni onda ha chiesto
 Per qual caso funesto
 Il gentil pastorel soggiacque a morte;
 Ed a tutti gli spirti che spuntare
 125 Soglion con ruvide ali
 Dai promontori a imperversar sul mare.
 Nulla essi san della dolente storia,
 Onde Ippotade saggio
 Di tal risposta sen rivien messaggio:
 130 Che non un soffio è di sua grotta uscito,
 E che del mar sopra le placide onde,
 La linda Panopea
 Colle sorelle sue scherzato avea.
 Ben fu il battello perfido e fatale,
 135 Fabbricato all'ecclisse,

Con nere imprecazioni orride armato,
 E non vento o tempesta
 Che inabissò la sua sacrata testa.
 A passi tardi e lenti
 140 Venne poi Camo il venerabil veglio
 Con ghirlanda di giunchi e manto irsuto,
 Di cifre scure ornato, e tale il lembo
 Quale il sanguigno fior 've scritto è il duolo,
 E disse in volto afflitto:
 145 Ahi! chi del dolce mio soave pegno
 Mi lasciò derelitto?
 Il Nocchiero del lago Galileo
 Ultimo venne ed ultimo partio.
 Due chiavi in mano estolle
 150 Di metal differente,
 Ferro ed or: questa schiude e l'altra serra.
 Ei crollò la mitrata
 Chioma: Ed oh quanti, o giovine pastore,
 Disse con voce irata,
 155 Avrei per la tua vita
 Dati di lor, che sol servendo all'epa,
 Rampicano e si allefican nel chiuso,
 Né si vedono intenti ad altro mai,
 Che a ghermir quanto ponno
 160 Al banchettar delle tosate lane;
 Ed a cacciarne via
 Qual degno convitato infra lor sia.
 Oh gole senza fondo! e sanno appena
 Maneggiare il vincastro, e mai niun'arte
 165 Appreser men, che l'arte del pastore.
 Ma che lor cal? qual uopo ne han? disciolti
 In ozio stansi, e sol quando a lor piace
 Pongonsi a gracidar lor chioce note
 Su zufoli aspri e canne stremenzite,
 170 Ed intanto le pecore affamate
 Alzano il muso, ma non son nutrite,

E sol gonfie di vento
 E di rancida nebbia,
 Putride fansi ed il lor mal si spande,
 175 Senza a quelle por mente
 Che il lupo al ceffo truce,
 Sotto le zampe ladre, ascosamente
 Ogni giorno si reca, ed in brev'ora,
 In silenzio le sbrana e le divora.
 180 Ma sospesa alla porta è la mannaia:
 Cadere or la vedrai
 Per colpire una volta e non più mai.
 Riedi Alfeo, riedi; il suono spaventoso
 Che le onde tue ristinse
 185 Cessò: Riedi tu pur, Sicula Musa,
 E comanda alle valli
 Di spander quì lor fior di color mille;
 E voi, valli più cupe,
 Abitazion di dolci mormorii,
 190 Di Zefiri scherzosi,
 Di placide ombre e mormoranti rii,
 Nel cui umido seno
 Il Sirio cane, d'atre macchie tinto,
 Porta appena lo sguardo,
 185 Qui spandete i vistosi e vaghi fiori
 Che sopra i verdi smalti
 Suggon melliflui nemi ed almi umori,
 E di porpora fan la terra adorna
 Nella vaga stagione
 200 Ch'ad albergar col Tauro il Sol ritorna.
 Le primule portate
 Preste a fiorir, morenti abbandonate;
 La tricolore e mammola viola;
 Il garofano bianco, ed il giacinto:
 205 La madre selva, e lo scialbo verbasco,
 La cui fronte s'inchina e par pensosa,
 E con essi ogni fiore

Che di mestizia è pinto e di dolore.
 Comanda all'amaranto
 210 Che a terra spanda le sue belle spoglie;
 Comanda all'asfodelo
 Ch'empia il calice suo d'umor di pianto;
 E la bara, d'alloro inghirlandata,
 Cui Licida è nel grembo,
 215 Di lagrime e di fiori asperga un nembo.
 Oimè, ch'a sollevar la stanca mente,
 Il mio debil pensiero
 Si lascia trasportar lungi dal vero!
 Ma, ovunque le ossa tue sian trasportate;
 220 Sia dalle Ebridi lungi tempestose,
 Ove tu forse sotto le onde cieche
 Vai visitando il fondo
 Del mostruoso mondo;
 O sia che, non concesso al nostro pianto,
 225 All'antico Bellerò favoloso
 In sonno eterno ti riposi accanto;
 Del monte là dalle merlate cime,
 D'onde tien fisso il guardo
 Ver Baiona e Namanco,
 230 Or verso i propri liti
 Gli occhi l'Angel rivolga impietositi;
 E voi, delfini, le care onorate
 Reliquie del pastor con voi portate.
 Tregua, o pastori al pianto; al pianto tregua,
 235 Ché Licida, cagion del vostro affanno,
 Morto non è, sebben nelle onde assôrto.
 Nel profondo oceano,
 Sebbene a sera il sol cader si veggia,
 In fronte del mattin raccende i rai,
 240 E di splendor più bello indi fiammeggia.
 Sî Licida cadeo; ma la mercede
 Di quel possente che sulle onde incesse,
 Risorse a ben altre ombre ed altre sponde.

Ivi le intrise chiome
245 Di puro nettar lava;
Ivi il nuziale ed ineffabil canto
Ode in calme e serene
Regióni di gioia e d'amor piene.
In schiera maestosa,
250 In dolce compagnia
Cantano, e nel cantar muovonsi a torno,
Di lor gloria raggianti,
Tutti del cielo i santi:
Lieta festa a lui fanno;
255 Ed il pianto per sempre
Dagli afflitti occhi suoi tergendò vanno.
 Più, o Licida, or non piangono i pastori;
E tu, mercè del ciel, pe' meriti tuoi,
Genio sei fatto di coteste sponde,
260 E benigno sarai
Ai naviganti delle perfide onde.
 Sì a' cerri e a' rii cantava umil pastore,
E muta, al sandal grigio, Alba apparia:
E d'alma afflitta, in Dorico tenore,
265 Flebile suon dalle sue canne uscia.
Or dai monti cadea seral bagliore,
Chè il Sol dall'occidente disparia.
Prese il manto e partì: suoi piè drizzati
Fur la dimane a freschi boschi e prati.

FINE DELL' LICIDA.

L'ALLEGRO.

DI
GIOVANNI MILTON.

AL CORTESE, LIBERALE, E NOBIL UOMO,
IL SIGNOR
COLONNELLO G. MURPHY,
DELLE LETTERE E DEL SAPERE AMICO,
DEDICANDOGLI
LA TRADUZIONE DELL'ALLEGRO DI MILTON,
GAETANO POLIDORI,

SONETTO.

Cui dedicar meglio che a te potrei,
Signor, questa che canta l'Allegria,
Vaghissima, scherzevol poesia
Dell'Anglo vate che Toscana io fei?
Tu, qual saggio verace, ognora sei
Imperturbabil sì, che mai non fia
Cosa che sturbi la tua fantasia,
Volgansi i tempi pur propizi o rei.
Quì a meste cure accedere si vieta;
Quì tutto esulta, e tutto è gioia e brio;
Quì la mente s'inalza ilare e lieta!
Se tu benigno accetti il canto mio,
Ogni mia brama è giunta alla sua meta,
"E se povero è il don, ricco è il desio."

L'ALLEGRO.

DI
GIOVANNI MILTON.

O del trifauce cane e della notte
Orrida figlia, squallida Tristezza,
Lungi, lungi da noi; giù nelle grotte
D'Inferno statti, abbandonata e sola,
Tra forme spaventevoli e diverse,
Ove sospiri, pianti ed alti lai
Risuonano per l'aere
In cui raggio di Sol non entrò mai;
E in cui, solo tra 'l pianto,
S'ode talor di tristi augelli il canto,
Ivi tua stanza sia, d'ebani all'ombra,
Sotto orribili e bassi
Sporgenti in fuor scompaginati massi,
Che tale altrui fan tetto,
Qual le tue nere abbaruffatte chiome
Fanno al tuo tetro ed odioso aspetto.

Ma tu vieni o vaga e libera
Dea che in ciel sei detta Eufrosine,
E Allegria fra noi mortali,
Dolce antidoto de' mali.
Tu di due Grazie gemella,
Di cui fece un di beato
Delle Dee la Dea più bella
Bacco d'edra inghirlandato:
O di cui, com'altri cantano,
Fece lieto un giorno Zefiro
La vaghissima vermiglia
Di Titan gioconda figlia,
Che, mentr'ei spandea d'intorno

Di stagion vaga i tepori,
Trovò il seno a fare adorno
Ed il crin di vaghi fiori,
Tra viole e tra odorose
Fresche rose rugiadose;
Ed a lei con dolce ameno
Scherzo intorno raggirandosi,
Le lasciò fecondo il seno
Di te, vergin grazíosa,
Aitante e prosperosa.

Vieni, e i Giuochi stienti a lato,
E il Sorriso inghirlandato;
Il vaghissimo Sorriso
Che rallegra d'Ebe il viso,
E che sta nelle pozzette
Delle vaghe donzelle.
Celie, Scherzi, Motti, Frottole
Svolazzar nell'aria veggansi,
E vi si odan le amorose
Parolette grazíose;
Il Sollazzo beffatore
Delle cure e del rigore:
Ed il Riso teco starsi
Pur si vegga e i fianchi reggersi
Per timor di sconquassarsi.
Né venir già caminando,
Ma saltando, carolando,
E per man teco ne mena
La de' monti abitatrice
Libertà vaga e serena:
E s'io sono assai felice
I tuoi pregi nell'esprimere,
Fa ch'io pur teco mi stia,
Adorabile Allegria:
Teco spendere e con Lei
Fa ch'io possa i giorni miei,

Senza avere nei dilette,
Né timori, né sospetti.

L'armoniosa lodoletta
Udirò levarsi a volo,
E mentr'ella il giorno aspetta
Grilleggiando verso il polo¹,
L'udirò dolce cantare,
E la notte scombuiare.
Sorgerà poscia l'Aurora,
Che di rose il Cielo infiora,
E delle atre cure a scorno,
Verrà dandomi il buon giorno
Infra i tralci pampinosi
Della vite, e tra i frondosi
Rami sparsi con rigoglio
Del bizzarro caprifoglio.

Andrà il gallo pettoruto,
Su per l'aia razzolando,
Collo strillo forte acuto
Il crepuscolo cacciando,
E dinanzi avrà schierate
Le consorti sue piumate.

Tra le piante rimbombante,
Strepitoso festeggiante,
Suon di corno, alto latrato,
Il mattino avrà destato;
Il mattino dormiglioso
Dal suo letto ruggiadoso.

Lungo gli olmi passeggiando,
Giusto in faccia all'oriente,
Me n'andrò, nulla curando
Dell'accorger della gente.
Vedrò il sol del dì sovrano,

¹ **Grilleggiare** è parola non registrata da' lessicografi, ma è in uso fra gli uccellatori in qualche luogo di Toscana per esprimere quel volo che fanno gli uccelli in perpendicolare linea, inalzandosi od abbassandosi ad ali tremolanti, come suol far la lodoletta quando cantando si leva.

Per lo immenso etere spandere
Di splendore un oceano,
E le nubi sparpagliate
Di color mille ammantate.
A me presso udrò il bifolco
Ir fischiando per lo solco,
E la vaga foresetta
Che col canto i sensi alletta.
La lor falce intanto affilano
Gli avacciati falciatori,
Ed assisi all'ombra, contano
Le lor frottole i pastori.

Il mio sguardo poi si spande
Per maggesi e inculte lande
Ove pasconsi le agnelle
D'erbe fresche e tenerelle.
Alti monti pur si veggono
'Ve talor le nubi seggono,
E ridenti ameni prati
Di color vaghi smaltati;
Cristallini ruscelletti,
Ricchi fiumi in vasti letti;
E tra folte selve ombrose
Sorger veggio le merlate
Torri antiche maestose,
Ove forse la beltate
D'amorosa verginella
È a qualcun polare stella.

Tra due folte annose roveri,
Non distante il camin fuma
D'una rustica magione,
Ove a pranzo insiem costuma
Andar Tirsi e Coridone;
Là di Filli giovinetta
La man linda i cibi assetta;
L'orticello gli dispensa,

Non comprati, alla lor mensa,
E condiscegli stanchezza,
Appetito e robustezza.

Filli poi soli gli lascia:
Corre al campo insiem con Testile,
E i covoni ammanna o fascia;
O i suoi passi al prato affrettansi,
S'è stagione in cui ne' prati
Sono i fieni ammonticchiati.
E ne' dì festivi, quando
L'aria tremula percuotono
Le campane tintinnando,
I villaggi sui poggetti
Offriran nuovi dilette.
Ivi al suon della ribeca
Sotto un olmo vasto ombrifero
Balleran Tonio e la Beca;
Balleran con loro amanze
Molti amanti in strane usanze,
E ciascuno con vaghezza
Mostrerà la sua destrezza.

A vedere i lor trastulli,
Ivi andran vecchi e fanciulli,
Né faran prima ritorno,
Che fia 'n tutto spento il giorno.
Vassi allora a tracannare
L'aromatica cervogia,
Ch'è menzogna il dir ch'andare
Impedisca a chi trangugiala
All'età vecchia barbogia².
Fanfaluche bizzarissime

² Chi la squallida cervogia
Alle labbra sue congiunge,
Presto muore, o rado giunge
All'età vecchia barbogia.

REDI, BACCO IN TOSCANA

Mentre bevono si contano.
Una dice che la Fata
Le ha mangiato una giuncata;
Dice un'altra che sua gatta,
Ch'è una strega, la maltratta;
E un villan che siede a scranna
Colla vista d'una spanna,
Va dicendo in serio aspetto
Ch'uno spirito folletto
Tutto il latte gli ha cioncato,
Ma che gli ha però trebbiato
Tanto gran, ch'ei non avria
In un dì potuto battere,
Di dieci altri in compagnia;
E che al fin, più non potendone,
S'è sdraiato innanzi al fuoco,
E s'è quivi grogiolato,
Poi fuggito è da quel loco
Pria che il gallo abbia cantato.

 Sì finito il novellare,
Sen van tutti a riposare,
Ed il zuffolo del vento
Gli addormenta in un momento.

 Le città di torri armate
Danno allor nuovi piaceri,
Tra 'l romor delle brigate
Di Baroni e Cavalieri,
Che circondano e festeggiano,
Fra una schiera di Donzelle
E di caste allegre spose,
Le più vaghe, le più belle.
Gli vedrò le graziose
Lor pupille mirar fiso,
Lor pupille che vezzose
Fanno in terra un Paradiso.
Vedrò i dotti ed i guerrieri

Volger tutti i lor pensieri
Volger tutti i lor disegni,
Delle grazie a farsi degni
Di colei ch'ognuno ammira,
E per cui ciascun sospira.

Scenderà tra lor sovente,
Di color dorè vestito,
Imeneo con face ardente,
E dal Lusso fia seguito,
Dal Festino saltellante,
Dalla maschera scherzante,
E da lungo e bel Cortèo,
Che ripete in tuon festevole;
Imeneo, santo Imeneo!

Questa pompa ed allegria
A quei sogni parrà simile,
Che l'ardente fantasia
De' Poeti giovinetti
Suol d'Estate a lato fingersi
Degli ameni ruscelletti.

Mi vedranno poi le scene,
Quando il dotto socco fia
Che Jonsonio vi rimene;
O il divin di Fantasia
Grato figlio Shakspeàre,
Sue bizzare, ma incantevoli
Note vengaci a cantare.
Ed a fin che dalla mente
Lungi stia cura mordente,
Voglio immerger tutto quanto
Il mio spirto nella dolce
Armonia del Lidio canto,
Ch'ogni senso alletta e molce,
Se congiunto avvien che sia
A immortale poesia.
Le vaghissime riprese,

Le volate, le discese,
Il trillare, il gorgheggiare
Della voce melodiosa,
Serviranno a prolungare
La squisita deliziosa
E fortissima magia
Dell'angelica armonia.
Orfeo stesso dal suo letto
S'alzeria d'Elisii fiori,
E udirebbe con diletto
Tai concenti, che ne' cuori
Calman sì la rea passione,
Che la mezzo riscattata
Euridice avria Plutone
A sue note abbandonata,
S'egli avesse tale incanto
Al suo cor fatto col canto.

Allegria, se da te vengono
Tai dilette e il cor sì bei,
Fa che teco io possa vivere
Tutti quanti i giorni miei.

FINE DELL'ALLEGRO.

IL PENSEROSO.

DI
GIOVANNI MILTON.

ALL'ECCELLENTISSIMO,
MEDICO, LETTERATO E FILOSOFO,
RICCARDO SIMMONS,
DEDICANDOGLI LA TRADUZIONE DEL PENSEROSO
GAETANO POLIDORI,

SONETTO.

Sebben risplendan di tua vita ancora
Di quell'alma stagione i giorni gai,
Che le colline, i campi e i prati infiora,
Deh, porgi orecchio a questi mesti lai!
S'Allegrezza è qual Sol ch'il mondo indora,
Esser Malinconia t'accorgerai,
Quasi Luna ch'il ciel seren decora,
E tra noi spande i placidi suoi rai.
Tu, seguace sebben sii di Sofia,
E di natura investighi gli arcani,
Non spregi il dolce suon di Poesia.
Anzi, ben sai, non sono accenti vani
Delle Muse gli accenti; e sai qual sia
Dottrina ascosa sotto i versi strani.

IL PENSEROSO.

DI
GIOVANNI MILTON.

O LUSINGHIERE e vane
Gioie, della Pazzia spurie figliuole,
Ite da me lontane,
Poco, ah ben poco è quello ch'a noi suole
Vostro corteggio dar, vostra follia.
A stabilirvi andate
In cervel senza senno: ivi restate
A governo di vacua fantasia,
Che di tante si forma
Bambole vane fluttuante torma,
Quanti gli atomi son ch'il Sol dimostra
Chiari alla vista nostra;
O quanti i sogni ch'escono la notte
Con Morfeo fuor dalle Tartaree grotte.
Vieni tu, Malinconia,
Casta Dea, santa, celeste,
Ma il tuo bello ombrato sia
Dalla seria nera veste,
Perché il tuo splendore è tale,
Che fissarsi in lui presumere
Puote invan l'occhio mortale.
Il tuo manto, nero ancora,
Saria parso assai dicevole,
E di Mennone alla suora,
Ed a quella vaga e bella,
Ch'ora in Cielo è fatta stella,
Etiopica sovrana,
Di suo bel cotanto vana,
Che le Ninfe sorpassare

In beltà volea del mare.
L'una e l'altra in nobiltà
Tu sorpassi ed in beltà.

Dalla lucido-chiomata
Vesta al mondo tu sei nata,
E Saturno padre tuo
Fu marito e fratel suo.
All'oscura verdeggiante
Selva d'Ida egli soleva
Spesso volgere le piante:
Là con essa ei si giaceva
Tra fronzuti rami spessi
Ne' più interni suoi recessi,
Oh piacer puro del core
Quando ignoto era il rigore;
Quando Giove dal suo trono
Non avea lanciato il tuono!

Vieni, e sien schive e severe,
Vergin casta, tue maniere:
Vieni, e sia 'l devoto volto
In pensier profondo accolto:
Vieni, e nobil tutto quanto,
Nero e serico sia 'l manto;
E dall'omero formoso
Ampio vel penda funereo,
Fluttuante, maestoso;
Vieni, e sia tuo portamento,
Qual suol esser, meditante;
E con passo eguale e lento
Muover veggansi tue piante.
Fissi in ciel sian gli occhi tuoi,
Sì, che scorgasi il tuo spirito
Star tra gli astri e non tra noi:
Poi soffermati rapita,
Quasi in statua convertita;
E dopo estasi divina,

Ad un tratto il volto inchina,
Ed il guardo, lento, afflitto,
Sul terren veggasi fitto.

L'Astinenza teco sia
Della Pace in compagnia;
L'Astinenza che dintorno
All'aitar di Giove mirasi
Colle Muse far soggiorno,
Allorquando s'ode il santo
Soavissimo lor canto.

Venga quindi l'Ozio placido
Che in giardin culto godere
Suol dolcissimo piacere.

Con sue spante ali dorate,
Pien di sacra maestate,
Quel tra lor veggasi stare
Cherubin che suol dall'ignea
Gerarchia Dio contemplare.
Il Silenzio lo preceda,
E che il dito gli si veda
Sulle labbra in croce dritto,
Quasi voglia a chi presentasi
Accennar di stare zitto.

Il Silenzio romper solo
Fia permesso al rusignolo.
Ei col canto soavissimo,
In mestissimo tenore,
Potrà rendere men orrido
Della notte il tetro orrore,
Mentre Cinzia imbrigliar vedesi
Al di sopra della solita
Quercia i Draghi della sera
Con sua man bianca leggiera.

O soavissimo augelletto,
Malinconico, armonioso,
Ch'ami startene soletto

Della notte nel riposo;
Cui 'l romor della follia
Niun piacere avvien che dia:
Spesso udire io bramerei,
Se d'un bosco in un viale
Vo movendo i passi miei,
Tuo devoto inno serale.
Ed allor che non t'ascolto,
Solitario il passo volto
Ver lo morbido, tosato,
Verdeggiate, asciutto prato.
Cinzia allor veggio salir
Verso l'alto suo nadir,
Quasi ch'ella spersa sia
Per lo ciel ch'immenso spandesi
Senza traccia e senza via,
Ch'abbassarsi spesso pare
A vellosa bianca nuvola
Che si vegga in ciel vagare.

Non di rado da un poggiuolo
Che s'innalza in mezzo al suolo,
Della squilla odo il mugghiante
Suon sull'etere ondeggiante,
Trapassar spazio ampio acquoso
Con un vol lento, maestoso,
Quasi gridi in ogni loco:
Spegni il lume, cuopri il fuoco³.

S'intemperie ciò mi vieta,
Vo in solinga stanza quieta
Che da brace un baglior piglia
Ch'alle tenebre somiglia.
Là pel Giubil non v'è accesso;
Là soltanto, al fuoco appresso,

³ Quì si allude alla campana che suonava, per ordine di Guglielmo il Conquistatore, verso le otto della sera, al cui suono dovevano i suoi sudditi coprire il fuoco, estinguere i lumi e andarsene a letto.

Il nascosto sotto il suolo
Odo grillo cantaiolo,
E il Guardian notturno vigile
Che d'intorno all'abituro,
Susurrando note magiche,
Il mio soglio tien sicuro.

Talor pur su torre altissima
La mia lampa splendor vedesi:
Là nel cor di notte oscura,
Vo col magno Ermete errando
Per lo cielo, or Cinosura,
Or Boote contemplando.
Cerco seco di Platone
Rischiari l'alta opinione,
E pe' mondi io spazio amplissimi
Ove sede avranno le anime
Allorquando il mortal velo
Lasceran per gire al Cielo.
Agli spirti penso ancora
Che sotterra, in fuoco, in aere,
Od in onde fan dimora,
Che soltanto son possenti
Quanto lor d'esser permettono
I pianeti e gli elementi.

Vien talora la scettrata,
Truce il guardo, a noi Melpomene
Regalmente ingramagliata.
Le fornisce Tebe o Pelope,
O il divino intreccio Omerico,
Azion grande e lagrimevole;
O di quelli un tra di noi
Che il coturno rari illustrano
Mette in scena i propri Eroi,
Ah, potestu, mesta Vergine,
Far risorgere Museo,
O evocar l'alma d'Orfeo!

Quanto dolce a noi saria
Il sentir sua voce aggiungersi
Di sua cetra all'armonia,
Per cui sparse ferree lagrime
Dell'Inferno il Regnatore,
Sì, che lei fe tosto rendergli
Ch'ei cercava per amore.

Ah potestu far risorgere
Quel, di cui si brama invano
Il racconto aver compito
Dell'ardito Cambuscano;
Di Canace del marito,
Dell'anel meraviglioso,
Dello specchio portentoso;
D'Algarsife, di Camballo,
E di quel bronzin cavallo,
Su cui monta e vola via
Il Sovran di Tartaria!

Ah potesser far ritorno
Della morte dal soggiorno
Altri vati che cantarono
Altamente de' Trofei,
O fer celebri i Tornei;
Che foreste e incanti orribili
Ne' lor carmi ci descrissero,
'Ve quei ch'han cervelli sani,
La dottrina ascosa veggono
Sotto il vel dei versi strani!

Così, spesso, o notte placida,
Mi vedrai nel tuo passaggio,
Fin ch'Aurora in ciel non mostrisi
Coll'aurato almo suo raggio,
Non ornata per amore
Come allor che seguia l'Attico
Giovinetto cacciatore,
Ma in dicevol, maestosa,

Passeggera nube ascosa,
Mentre i venti, imperversando,
Altamente van fischiando;
Od allor ch'essendo spenti
Di lor possa tutti i venti,
Pioggia placida il suol bagna;
E sparito il nembo infine,
Cadon giù da foglie tremule
Gocciollette cristalline.

Allor poi che 'l fiammeggiante
Raggio suo Febo balestra,
Guida, o Dea, guida mie piante
In ombrosa selva alpestra,
Per vial cui faccia volta
Frasca intesta e foglia folta,
O fra le ombre che sì piacciono
A Silvano, oscure, uggiose,
D'alti pini o quercie annose,
Ove scure dispietata
Non fu ancora adoperata;
Ove ancor tranquille e placide,
Nelle amate lor cortecce,
Stan le Ninfe boscherecce.
Là, rinchiuso tra le fronde,
D'un ruscel sopra le sponde,
Dal profano occhio mi cela,
E dal sol ch'il tutto svela:
l'ape intanto, svolazzando,
Se n'andrà di fiore in fiore,
Nel lor calice libando
Il dolcissimo licore.
S'udirà del fresco e limpido
Ruscelletto il mormorio
Far bordone al suo ronzio.
Venga allor con ruggiadose
Ali il Sonno quieto e placido

Tutte in calma a por le cose:
Misterioso sogno, strano
Formi e porti sopra le agili
Penne sue nell'aer vano,
Ed a me nelle ombre crebre
Pongal pian sulle palpebre.
Quando poi partito ei sia,
Bramo udir dolce armonia,
E sotterra, e in aere, e intorno,
Risuar nel mio soggiorno,
Come quella ch'in favore
Dei mortali, gl'invisibili
Geni formano, oppur gli Angeli
Per bear dell'uomo il core.

Né fia mai ch'io mi dimentichi
I devoti passi volgere
Per clausure, chiese e chiostrì,
Del saper quieti abitacoli,
Ove all'occhio si dimostri
Alto tetto, antico, arcato,
Su massiccio colonnato,
Che del Tempo il dente sfida,
E di lui par che si rida.
Ivi al lume sacro e fioco
Che da vetri istoriáti
Va spandendosi in quel loco,
L'armonioso, strepitoso
Suono ascoltisi dell'organo,
Rispondente maestoso
A pien coro che le antifone
In solenne funzion canta,
Ed incanta sù l'udito,
Ch'ivi sceso il Cielo sembrami,
Od in Cielo esser rapito.

E s'io son, d'anni aggravato,
A gir curvo condannato,

Viver bramo santa vita,
Qual pacifico Eremita;
E in muscosa cella accolto,
Ed in rozza gonna involto,
Ogni stella che si veggia
Per lo cielo ir luminosa,
Ed ogni erba ruggiadosa,
Di cui Maggio lussureggia,
Riandar, fin che non sia
In vision quasi profetica
Trasportata l'alma mia.
 Tai piaceri, o Dea, se dai,
Me in tua schiera pure avrai.

FINE.

Dai torchi di R. ed A. Taylor

ANNOTAZIONI AL LICIDA.

Verso 1. *A voi di nuovo, &c.* facendo forse allusione ad altre occorrenze lugubri nelle quali Milton aveva scritto versi elegiaci.

6. *Fato che il cor mi spoglia, &c.* La morte dell'amico per cui il poeta ritorna a' lauri, alle edere ed ai mirti, per ornarne, cred'io, la bara; e dice ciò far fuor di stagione perché il suo amico era perito il 10. d'Aprile, tempo in cui le nuove foglie di queste piante non son finite di crescere.

36. Milton per *gray fly* ha voluto certamente parlare dell'assillo descritto da Virgilio nel terzo libro delle Georgiche ver. 146.

*Est lucos Silari circa, ilicibusque virentem
Plurimus Alburnum volitans (cui nomen asilo
Romanum est: æstron Graii vertêre vocantes)
Asper, acerba sonans: quo tota exterrita sylvis
Diffugiunt armenta: furit mugitibus æther
Concussus, sylvæque, et sicci ripa Tanagri.*

71. *Mona* è l'Isola d'Angelesey famosa per essere stata stanza de Druidi Britanni. – *Bardo* vuol dir Poeta, ma propriamente quello che negli antichi tempi seguiva in guerra gli eroi e ne cantava le gesta, e viveva in corte in tempo di pace. Corrisponde al Provenzale *Troubadour*-

73. *Deva* è il fiume *Dee* in Cheshire famoso nel poema di Spenser intitolato *The Fairy Queen*, come avente le sponde abitate da' Maghi, e presso la sorgente del quale Merlino era solito visitare il vecchio Timone.

100. Per La cieca Furia, che così la chiama Milton, *blind Fury*, si deve intender la Parca.

128. Ippotade, cioè Eolo re de' venti. Così lo chiama col nome patronimico alla Latina perché era figlio d'Ippote.

136. *Con nere imprecazioni orride armato*. L'originale dice: *rigg'd with curses dark*, e vuol inferire, mi sembra, che coloro che armarono questo sventurato vascello, mandarongli, in ciò facendo, delle *nere ed orride imprecazioni*.

143. *'Ve scritto è il duolo*. Il fiore di cui qui si parla è il Giacinto in cui par si legga la ripetuta interiezione greca [***].

147. *Il nocchiero del lago Galileo*. San Pietro Apostolo.

170. *Le pecore affamate*. Qui Milton ebbe certamente in memoria Dante nel canto 19 del Paradiso, ove censura severamente i predicanti de' suoi tempi:

*Sì che le pecorelle che non sanno
Tornan dal pasco pasciute di vento.*

220. *Ebridi*. Son Isole delle coste occidentali di Scozia.

225. *Bellero* – quella parte delle coste della contea di Cornwall che chiamasi *Ladd's End*.

227. *Del monte, &c.* Si parla qui del monte San Michele nella contea di Cornwall così chiamato per un convento ch'era sulla cima di esso dedicato all'angelo di tal nome, *Dalle merlate cime* perché quel convento era fabbricato a guisa di fortezza. Il poeta prega dunque l'angelo Michele di volger gli occhi verso le sue sponde, e d'aver pietà del naufragato pastore. L'originale di questo passaggio è sì oscuro, che non si può ridurre ad evidente senso senza staccarsi alquanto dalle parole. Quest'è quel che ho fatto per renderlo chiaro nella traduzione.

NOTA.

Nella prima edizione dell'Allegro si leggono i seguenti versi, i quali introdussi per pagare un dovuto omaggio ad alcuni distinti personaggi ed amici. Non era io il primo a prendermi questa specie di libertà in una traduzione; ma essendone stato biasimato da alcuni, gli ho tolti dal luogo ove dapprima gli avevo collocati, e qui gli ho posti perché mi piace di conservargli.

La città di torri armata
E di nobili edifici
Allor chiamaci all'usata
Compagnia de' fidi amici,
Tanto al cor sempre più cari,
Quanto il ciel gli fa più rari.
Là del dotto De Ocheda
Alla scienza i' sarò in preda,
E l'udirò colla profonda
Vasta sua filosofia
Mescolar la poesia
Che fa l'anima gioconda.
Udrò il Pietri tutto fuoco,
Tra vivande e tra liquori,
Introdur lo scherzo e il giuoco,
Quasi balsamo de' cuori.
A Pananti io me n'andrò,
E a cantarmi il pregherò,
La Civetta e il Paretaio,
Che il mio spirito fan gaio,
E che a quei mi riconducono
Vaghi colli, ameni prati,

Ove i giorni son passati
Dell'April della mia vita,
'Ve 'l piacere ancor m'invita.

Fia talor ch'io penda fiso
Da tua bocca eloquentissima,
Salaminio Lariso,
E rapito teco a volo,
Ch'io ti siegua verso il Polo.

Udrò pur, Ceby gentile,
Il dolcissimo tuo stile,
Sempre vago, sempre bello,
Sia che canti in su la cetera,
O sul tenue flauticello.

FINE.



Dai Torchi di R. ed A. Taylor.